

## Riforme e propaganda

Non erano molti gli italiani che avevano creduto possibile una vittoria del M5S nelle elezioni europee ma, i comizi-spettacolo di Grillo, che annunciavano una vittoria da utilizzare per abbattere le istituzioni del Paese e destabilizzare quelle europee e i commenti di analisti che prevedevano una gara a due giocata solo sulla differenza di qualche punto percentuale tra il PD ed il M5S, hanno portato molti elettori, non proprio piddini, ad esprimere un voto utile per mettere al sicuro il risultato e allontanare, definitivamente, anche l'ipotetico rischio di un salto nel buio che avrebbe scosso pericolosamente le fondamenta dello stato democratico.

Anche se la vittoria del PD, e con largo margine, non è stata mai davvero in discussione, la sorpresa destata da quel 40,8%, ottenuto per la prima volta da un partito della sinistra italiana aderente al PSE, accompagnata dal rilevante arretramento delle altre forze, a cominciare dal M5S distanziato di oltre venti punti, giustifica ampiamente la meraviglia generale suscitata ma anche la serenità con la quale è stata accolta.

Quel risultato ha sancito che oggi gli italiani considerano il PD l'unico partito capace di assicurare stabilità politica e risposte utili per superare la crisi, lo ha proiettato ai vertici della sinistra europea ed ha attribuito a Renzi, Capo del Governo, la legittimazione della quale aveva bisogno per perseguire il programma di rinnovamento presentato agli elettori.

Una legittimazione sostanziosa che gli ha anche conferito autorevolezza per rappresentare l'Italia nel contesto europeo e internazionale e della quale potrà giovare nel presiedere al meglio il semestre europeo.

Quella del semestre europeo è per l'Italia, paese fondatore della Comunità al quale oggi si riconosce nuova affidabilità, una eccezionale opportunità da giocare per frenare il rigorismo fuori misura che ha caratterizzato, in questi anni, la politica economica europea e che ha condotto alcuni paesi, prevalentemente mediterranei, ai limiti della bancarotta e spingere per correggerla in direzione di una ripresa e sviluppo, opportunamente sostenuta da una più adeguata politica finanziaria della BCE alla quale conferire nuovi poteri d'intervento.

Per tornare al risultato del voto e alla sua incidenza nella realtà politica del paese pare emerga chiaro che Renzi ha avuto una parte sostanziosa nel successo del PD. È stata la sua capacità nel riuscire a divulgare una proposta programmatica forte, arricchendola con l'impegno a perseguirla mettendo in gioco anche il suo stesso futuro politico ad avere un ruolo decisivo.

Che piaccia o no, è al taglio di quella campagna elettorale che devono ascrivere tanti di quei consensi aggiuntivi che hanno fatto di quella vittoria uno straordinario evento. Consensi di cittadini sfiduciati che, in quel programma e in quel piglio personale, hanno trovato il solido appiglio cui aggrapparsi per poter tornare a sperare.

Renzi ha avuto ragione e, forte del risultato, chiede giustamente ora al Parlamento, di approvare le riforme messe in cantiere. Lo chiede sapendo che i cittadini sono d'accordo con lui sul fare presto e sugli obiettivi posti alla base di quelle riforme: la riduzione dei costi della politica, lo snellimento

dell'iter legislativo, una legge elettorale che assicuri la governabilità. Queste verità, però, non possono essere spacciate per un consenso anche sui testi presentati e che, come ad esempio proprio la legge elettorale, sono in contrasto con ciò che hanno chiesto i cittadini.

Che debba assecondarsi il rinnovamento, asse portante del programma di questo governo, non si discute ma per inverarlo non si devono fare altre leggi ma nuove, buone leggi. Fa bene Renzi a chiedere di stringere i tempi e nessuno nega che anch'essi hanno il loro peso ma, se s'intendesse forzarli fino a comprimerli oltre il lecito togliendo al Parlamento la possibilità di fare i necessari approfondimenti e insistendo per approvare testi inamovibili vincolati da accordi verticistici, questo sarebbe sbagliato. La fretta e l'inamovibilità delle proposte possono risultare gabbie che impediscono di operare al meglio e rivelarsi solo propaganda. Oggi giocare con la propaganda sarebbe un grave errore. Roba vecchia, quella che si è usata nel passato, quando i partiti varavano leggi solo utili per accaparrare consensi e rifiutavano di approvarne altre ritenute elettoralmente, per l'oggi e non per il domani, non convenienti.

Forse, anziché incaponirsi per tenere il punto o eccedere nel fare forzature, sarebbe opportuno riflettere ancora, ascoltare senza pregiudizi le obiezioni che vengono avanzate sui testi proposti e verificare, con la maggiore attenzione possibile, se in quei testi sono davvero in sintonia con i segnali emersi dal voto sui cambiamenti da introdurre nell'assetto istituzionale e costituzionale dello stato.

Se si volesse dare un giudizio generale ora, sull'operato del governo, si potrebbe dire che su molti temi si sta muovendo nella giusta direzione ma, se si tiene conto di ciò che sta succedendo tra le diverse forze politiche e all'interno di ognuna di esse su quelle riforme, si deve ritenere che si naviga a vista e che l'approdo appare lontano. I testi scaturiti dall'accordo sottoscritto tra Renzi e Berlusconi non paiono adeguati e sono causa di forti contrasti.

Al di là dei torti e delle ragioni è necessario si prenda atto da parte di tutti che anche i cittadini chiedono di fare presto nel varare leggi che rendano efficiente il funzionamento dello stato, che sappiano impedire il perpetuarsi di sprechi e sperperi insopportabili, che chiudano definitivamente con l'imperversare del malaffare nella gestione del pubblico denaro e che rinnovino per rigenerare e non demolire un sistema democratico che, nonostante tutto, ha assicurato al popolo italiano settanta anni di pace, di evoluzione e progresso, nella libertà.

Le aspettative degli elettori sono chiare e, riflettendo sulla sonora sconfitta inflitta al M5S e ai proclami sfascisti di Grillo se ne desume che si è respinto il disegno di scomporre il sistema democratico e che si indichi di procedere con cautela anche nel cambiare equilibri che attengono al funzionamento della democrazia. Se queste riflessioni hanno un senso è su di esse che devono fare i conti i contendenti alle prese con le riforme da approvare.

È in ragione di queste valutazioni che si ritiene poco comprensibile l'intransigenza con la quale si vorrebbe inchiodare il parlamento ad approvare tout-court e in breve tempo i contenuti che emergono dai testi proposti. Testi che ipotizzano un nuovo Senato dalle non chiare modalità per comporlo, dalla indeterminatezza dei compiti cui dovrebbe assolvere, dalle imprecise correzioni da apportare ai nuovi equilibri di potere tra le istituzioni. Quanto poi alla proposta di nuova legge

elettorale, sembra non infondata l'insistenza in essa del vizio di incostituzionalità, la non corrispondenza con l'aspettativa dei cittadini che vorrebbero restituito il diritto a decidere la scelta del parlamentare, la discutibile alterazione che introdurrebbe nel principio di rappresentanza. In sostanza, una proposta di legge elettorale che regola una partita per assegnare il potere, sempre più monocratico, giocata tra pochi oligarchi.

Se si vorrà insistere a testa bassa e senza sentir ragioni, si potrebbe anche passare e giungere al varo di leggi poco utili o danno ma si potrebbe anche correre un rischio ancora peggiore, quello di provocare lacerazioni tali da far naufragare la speranza di un intero popolo che ha voluto offrire, ancora una volta alla politica, la possibilità di riprendersi il ruolo che gli compete e di esercitarlo per mettere a frutto il potenziale riformistico inglobato in quella speranza e sprigionarlo per rivitalizzare un paese fiaccato da una lunga ed estenuante crisi che sembra non debba mai finire.

Roma, 2 luglio 2014

Franco Proietti